

Esposti i quadri del «disegnatore» Dario Mellone

Il talento su carta e tela

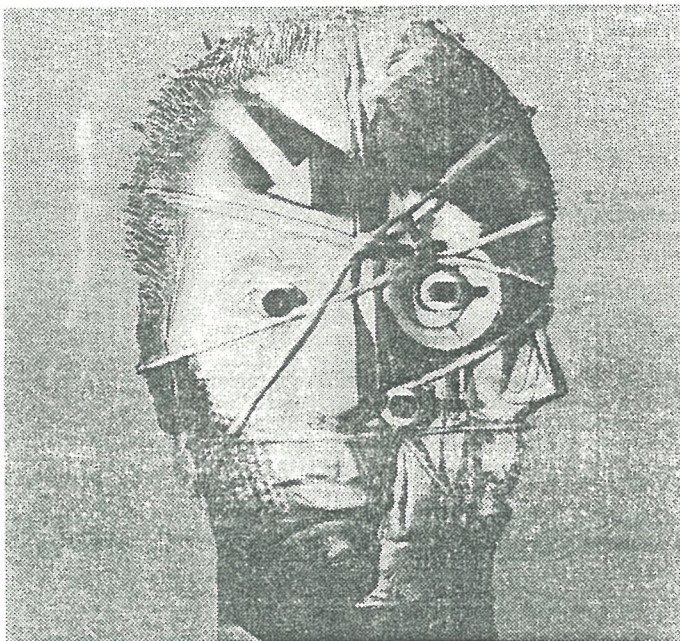
Se i conti tornano, posta un'attendibile misura standard per ogni disegno (più di cinquemila in totale), Dario Mellone ha impiegato circa un chilometro quadrato di carta per illustrare, con mappe, mappine, immagini dettagliate e bellissime (malgrado un'imparsi lotta con il tempo a disposizione) monumenti cittadini e stralci di fatti di cronaca per il «Corriere». E tutto questo, nel giro di circa dodici anni, cioè da quando è diventato il disegnatore «ufficiale» del nostro quotidiano.

Ma resta difficile prendere in considerazione la quantità di tela impiegata da Mellone per rincorrere quel sogno che da sempre lo assilla e dietro il quale ha perso (e perde) tante nottate a dipingere, a provare e riprovare, a cercare, con accanimento quasi disperato, ciò che sta dentro e fuori all'uomo del suo tempo, a rappresentare questo povero sofferente sempre più ingabbiato dalle maglie della tecnocrazia.

Fino a costituirsi una sorta di «individuo-ambiente», come osserva l'acuta penna di Pedro Fiori, autore di una presentazione dell'opera di Mellone che ha aperto ieri una mostra alla galleria «Il torchio di Porta Romana», in via Giulio Romano 19 (sino al 21 gennaio; orario: 9.30-12.30 e 15.30-19.30). Qui Mellone presenta una serie di otto disegni (definibili «deliziosi» per misura ed eleganza se l'aggettivo non apparisse frivolo), e undici grandi dipinti nei quali l'uomo sembra perlopiù ridotto a un manichino «bionico» (in forma di autoritratto) nel cui corpo si sviluppano fra tormentosi intrichi materici, gli aspetti di una gestualità espressa a furor di spatolate, insomma tutto quanto può rendere l'idea di angustie, fastidi e costrizioni.

«E' un po' il senso di quelle performances che andavano di moda anni fa — dice Mellone — e che io ho sempre un po' detestato, perché preferisco risolvere tutto in pittura, che è più difficile, e non con "teatrini" di vario genere».

Dario Mellone, bolognese di nascita, 59 anni, è a Milano da mezzo secolo: ha studiato architettura al Politecnico per cinque anni, poi si è dato all'illustrazione e alla pittura. «Per me non c'è differenza tra fare una cosa o l'altra, ma è certo che la pittura mi permette di approfondire, di raggiungere



«Testa», un'immagine emblematica nella pittura di Dario Mellone

certi livelli di ricerca, attinti i quali, ricomincio tutto da capo».

La casa del pittore, in via San Marco, è abbastanza grande e ospita una specie di mostra antologica di tutto il fare di questo artista silenzioso, caparbio e solitario: ottanta dipinti e una serie di elaborazioni a rilievo (tondini colorati di plastica flessibile, drammaticamente annodati e ritorti in matasse, con i quali si è «sgarbellato» le mani a più riprese), mostrano un excursus sperimentale degno di interesse, perché intriso di un intenso vissuto.

«Lavoro intorno alle mie ricerche anche alla festa: a Natale mi sono messo a dipingere».

Ma Dario Mellone non riprende mai fiato con qualche passeggiata nella sua zona, malgrado tutto ancora cattivante e romantica? «Brera? Ci si passeggiava sì, una volta, quando c'era un certo tipo di gente. Era naturale. Ora ci sono quelli "che ci vogliono stare", per interesse. In mezzo a belle vetrine, a belle trappole per catturare denaro e niente più». «Preferisco applicarmi al mio lavoro — conclude il pittore —. Penso che il sacrificio dell'artista debba essere continuo. Non ho mai pensato al successo, né voglio tirare a campare tra egoismi e formule, anche se queste sono ben riuscite».

Gianfranco Ravasi